

Daniele Schilirò

**DISTRETTI
E QUARTO CAPITALISMO**

**Una applicazione
alla Sicilia**

FrancoAngeli

*Sistemi locali
e sviluppo europeo*

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano".

Daniele Schilirò

**DISTRETTI
E QUARTO CAPITALISMO**

FrancoAngeli

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni qui sotto previste. All'Utente è concessa una licenza d'uso dell'opera secondo quanto così specificato:

1. L'Utente è autorizzato a memorizzare l'opera sul proprio pc o altro supporto sempre di propria pertinenza attraverso l'operazione di download. Non è consentito conservare alcuna copia dell'opera (o parti di essa) su network dove potrebbe essere utilizzata da più computer contemporaneamente;
2. L'Utente è autorizzato a fare uso esclusivamente a scopo personale (di studio e di ricerca) e non commerciale di detta copia digitale dell'opera. Non è autorizzato ad effettuare stampe dell'opera (o di parti di essa).
Sono esclusi utilizzi direttamente o indirettamente commerciali dell'opera (o di parti di essa);
3. L'Utente non è autorizzato a trasmettere a terzi (con qualsiasi mezzo incluso fax ed e-mail) la riproduzione digitale o cartacea dell'opera (o parte di essa);
4. è vietata la modificazione, la traduzione, l'adattamento totale o parziale dell'opera e/o il loro utilizzo per l'inclusione in miscellanee, raccolte, o comunque opere derivate.

INDICE

Prefazione , di <i>Alberto Quadrio Curzio</i>	pag. 7
Introduzione , di <i>Daniele Schilirò</i>	» 11
Ringraziamenti	» 12
1. PMI e distretti industriali in Italia: una sfida che continua	» 15
1. Introduzione	» 15
2. L'analisi economica dei distretti industriali	» 17
3. PMI, distretti industriali e rilevanza del Made in Italy	» 21
4. La metamorfosi dei distretti	» 30
5. Conclusioni	» 36
2. Le medie imprese e il modello NCA	» 41
1. Introduzione	» 41
2. Le medie imprese in Italia. Un nuovo modello per la competizione globale?	» 42
3. Il modello NCA	» 49
4. Conclusioni	» 56
3. Il quarto capitalismo	» 59
1. Introduzione	» 59
2. Quarto capitalismo: origine ed evoluzione	» 60

3. Caratteristiche e performance del quarto capitalismo	pag. 65
4. Distretti e quarto capitalismo	» 74
5. Conclusioni	» 76
4. Il caso dei “distretti produttivi” in Sicilia	» 79
1. Introduzione	» 79
2. L’idea di distretto e la normativa degli anni Novanta	» 80
3. I distretti produttivi in Sicilia: un passo avanti per lo sviluppo?	» 84
4. Conclusioni	» 101
Riferimenti bibliografici	» 103

PREFAZIONE

di *Alberto Quadrio Curzio*

1. Questo volume di Daniele Schilirò rappresenta un'organica analisi sul tema delle PMI, dei Distretti e del Quarto Capitalismo in Italia con una conclusione sulla situazione e sulle prospettive di questi fenomeni imprenditoriali in Sicilia.

Si tratta di uno studio di notevole interesse che il professor Schilirò ha elaborato al Cranec (Centro di ricerche in analisi economica e sviluppo economico internazionale), centro del cui Comitato Scientifico egli è membro.

L'attenzione del Cranec per il tema del sistema produttivo italiano connotato da forte territorialità è una costante che negli anni si è accentuata per la collaborazione del centro con il Gruppo bancario Credito Valtellinese e con altri Enti e Fondazioni.

2. È noto come l'Italia sia caratterizzata da sistemi a rete di imprese, ciascuna delle quali è di norma una PMI, ma la cui aggregazione nella comunità distrettuale configura un'impresa multipla media o medio-grande. All'analisi di questo complesso fenomeno hanno dato contributi fondamentali economisti italiani come Giorgio Fuà e Giacomo Becattini, ai quali va la nostra riconoscenza per aver sottratto questa tipicità dell'economia italiana dal disconoscimento che molti avevano verso lo stesso, classificata come "nanismo d'impresa" che avrebbe dovuto lasciare il passo alla forza del capitalismo dei giganti delocalizzati e multilocalizzati trasformando l'Italia in un Paese deindustrializzato.

Dalle origini del fenomeno delle PMI a oggi molte tipologie distrettuali si sono evolute anche per le esigenze della concorrenza in-

ternazionale sui mercati esteri dove le nostre esportazioni sono sempre rimaste forti. Tuttavia nell'evoluzione non s'è mai persa la caratterizzazione dei sistemi d'impresa a rete o comunitari. Essi si sono anzi rafforzati quando una multinazionale flessibile (che altri denomina, con terminologia che non ci convince, tascabile) ha assunto la leadership di un distretto. Sono anche nati i meta-distretti caratterizzati dalla comunità di filiera piuttosto che da quella territoriale. E a questi hanno dato notevoli contributi le associazioni settoriali che ben lungi dall'essere forme di protezione corporativa di rendite sono state fattori di innovazione, di cooperazione, di crescita.

Anche qui l'Italia ha sfatato un altro mito liberal-liberista che vedeva nelle associazioni industriali settoriali dei gruppi anti-concorrenziali.

Man mano il tempo passava, sempre più calava la presa delle previsioni di chi affermava che i distretti e le comunità di imprese erano in declino. Tuttavia non bisogna pensare che tutto si auto-perpetui ragion per cui il tema dell'innovazione cresce di importanza.

Sotto questo profilo il contributo di Schilirò avanza una tesi interessante e cioè che il sistema produttivo italiano non si basa più sulla polarizzazione fra grandi imprese da un lato e piccole imprese dall'altro, ma su una realtà produttiva più ampia, complessa e in continua evoluzione. Nella stessa spiccano tre elementi: vi è un numero maggiore e più diversificato di attori (piccole imprese, medie imprese, imprese medio-grandi, distretti, reti, grandi imprese e gruppi globali); l'operatività di un numero crescente degli attori concerne mercati globalizzati dove le strategie sono quelle dell'innovazione; in questo scenario si rafforza il "quarto capitalismo" fatto da medie imprese e medio-grandi che tuttavia nell'internazionalizzazione non perdono il radicamento italiano.

3. E veniamo al tema della Sicilia di cui Schilirò si interessa nella quarta parte del suo lavoro. L'applicazione al caso di questa regione discende molto bene dall'analisi delle parti precedenti dello studio per valutare come l'isola, grande area economica italiana con formidabili potenzialità, possa crescere. In questa splendida terra, dotata di grandi risorse intellettuali, artistiche, naturalistiche, storiche non è ancora decollata un'economia in pieno sviluppo.

L'analisi di Schilirò si incentra sulla recente costituzione dei "distretti produttivi" in Sicilia, mediante il "riconoscimento" con decreto della Regione Sicilia. Utilizzando approccio teorico sui distretti di marshalliana ascendenza, attraverso l'esame della normativa e dei dati disponibili per dare un contenuto empirico all'analisi, Schilirò spiega da un lato il *perché* è opportuno replicare i distretti industriali e, più in generale, il modello dei distretti in una regione a sviluppo ritardato come la Sicilia e dall'altro indaga il *come* far decollare un sistema produttivo di reti di imprese specializzate. Due sono le sue conclusioni. La prima è che appare assai dubbia l'utilità sia di "creare" un numero pletorico di distretti sia il tentativo di crearli per decreto. Il distretto va sostenuto all'inizio ma poi deve avere uno sviluppo endogeno. La seconda conclusione sottolinea la necessità di "trasformare" in Sicilia il capitale umano in capitale sociale e soddisfare alcune pre-condizioni infrastrutturali senza le quali lo sviluppo non può attecchire.

La sintesi sulla Sicilia è che le istituzioni devono assumere una prospettiva di sussidiarietà per agevolare la realizzazione dei distretti produttivi e, più in generale, lo sviluppo economico e sociale dell'isola.

Questa impostazione è coerente a un paradigma al quale molto teniamo e che riformuliamo sotto forma di quesiti. In quale misura, nel bilanciamento tra istituzioni, società ed economia, le prime due grandi forze contribuiscono in Sicilia a rendere dinamica o a frenare la terza? Oppure potrà essere l'economia a dare forza e migliore orientamento alle prime due?

La nostra risposta, provvisoria, è che sarà solo il concorso delle tre forze a determinare lo sviluppo sostenibile della Sicilia, che del suo ritardato decollo può fare un vantaggio competitivo selezionando modalità di sviluppo più adatte al XXI secolo.

4. Questa nostra opinione ben si combina con una constatazione: l'interesse crescente di operatori di regioni italiane del nord verso la Sicilia aumenta e ciò dimostra che c'è fiducia nello sviluppo di questa isola. Ne è prova anche il crescente ruolo di banche appartenenti a gruppi del nord tra i quali il Credito Valtellinese che con il Credito Siciliano ha ormai assunto un buon rilievo nella regione mantenendo

quella vocazione territorialista e cooperativistica che caratterizza la Capogruppo, banca popolare cooperativa che ha compiuto nel 2008 i 100 anni di vita.

Ciò spiega anche l'interesse delle due banche menzionate ad iscriverne nella loro Collana socio-economica questo studio di Daniele Schilirò, che ben si situa in quella linea ideale che sottende alla stessa e che io denomino del "liberalismo sociale" in cui si fondono sussidiarietà e solidarietà, libertà e responsabilità per lo sviluppo.

È un'impostazione di pensiero che ha tra le sue molte ascendenze anche quella di Luigi Sturzo, il grande pensatore politico siciliano che fondò tra l'altro, nella sua attenzione delle comunità territoriali, a Caltagirone nel 1896 la Cassa San Giacomo confluita poi nel Credito Siciliano.

INTRODUZIONE

di *Daniele Schilirò*

I distretti e le piccole e medie imprese costituiscono tutt'oggi un punto di riferimento centrale del sistema produttivo italiano.

Nell'attuale crisi economico-finanziaria, che investe le economie di tutto il mondo e che ha comportato un forte rallentamento del commercio internazionale, sono proprio le PMI e le realtà distrettuali, a cui le stesse PMI il più delle volte appartengono, a sostenere l'occupazione e a continuare a reggere la sfida dei mercati, pur tra le oggettive difficoltà.

Fra le piccole e medie imprese sono soprattutto quelle di taglia media a essere diventate le protagoniste nei mercati internazionali e a costituire, insieme alle non numerose imprese di dimensione medio-grande, il "quarto capitalismo".

I distretti e il "quarto capitalismo" sono i due temi chiave di questo volume, che risultano inevitabilmente interconnessi.

Tuttavia, mentre nei distretti tradizionali di matrice becattiniana le piccole e medie imprese creano reti di imprese in cui non vi sono imprese dominanti o *leader*, nel caso dei "nuovi" distretti, dove operano le imprese del "quarto capitalismo", si crea una struttura gerarchica al loro interno. In essi, di solito, un'impresa diventa *leader* e orienta le strategie dell'internazionalizzazione e dell'innovazione.

Questo volume, che si articola in quattro capitoli, intende evidenziare alcuni tratti salienti dell'attuale sistema produttivo italiano, che non si basa più sulla polarizzazione fra grandi imprese da un lato e piccole imprese dall'altro, ma su una realtà produttiva più ampia e complessa, frutto di una profonda trasformazione e continua evoluzione.

In questa nuova realtà vi è, anzitutto, un numero maggiore di attori (piccole imprese, medie imprese, imprese medio-grandi, distretti, reti, grandi imprese e gruppi globali); in secondo luogo, gli scenari in cui questi attori agiscono sono i mercati globalizzati dove, gioco-forza, le strategie da seguire sono l'internazionalizzazione e l'innovazione; in terzo luogo, il modello di riferimento che tende ad affermarsi sempre più è il "quarto capitalismo", in cui le medie imprese e le imprese medio-grandi fortemente internazionalizzate hanno un ruolo di protagoniste.

Il Capitolo 4, in particolare, si sofferma sul caso dei distretti produttivi in Sicilia, una regione a sviluppo ritardato che ha scelto la "via dei distretti" quale soluzione per lo sviluppo.

Tale scelta, in principio corretta, dovrebbe essere tuttavia volta a rafforzare le reti di imprese, il capitale sociale, le infrastrutture seguendo più il modello distrettuale tradizionale di matrice becattiniana. Questo perché la realtà produttiva siciliana è caratterizzata da numerosissime microimprese e da piccole imprese piuttosto che da medie imprese e/o da imprese medio-grandi, le quali svolgono un ruolo dominante nei sistemi produttivi locali.

Cercare quindi di imporre "dall'alto", mediante decreti regionali, un modello distrettuale pletorico senza creare alcune pre-condizioni fondamentali per lo sviluppo e senza passare attraverso un modello socio-economico efficace di industrializzazione per distretti può rivelarsi una scelta di *policy* poco opportuna.

Ringraziamenti

Questo libro rientra nell'attività del Cranec (Centro di ricerche in analisi economica e sviluppo economico internazionale) dell'Università Cattolica, del cui Comitato Scientifico lo scrivente è membro e di cui è direttore il professor Alberto Quadrio Curzio, a cui va la mia sincera gratitudine.

Desidero ringraziare la Fondazione Gruppo Credito Valtellinese per aver accolto questo libro nella Collana socio-economica.

Un grazie particolare al dottor Fulvio Coltorti per la Sua disponibilità, per aver letto il volume e per le sue preziose osservazioni.

L'elenco delle persone da ringraziare prosegue con Pietro Bertucelli, Monica Carminati, Andrea Colli, Mario Graziano, Mario Maggioni e Maria Musca che hanno collaborato a vario titolo per migliorare il testo.

Un grazie, infine, alla sig.ra Nicoletta Otolini del Cranec, che con la sua disponibilità e il suo impegno ha consentito la realizzazione di questo volume.

L'autore è comunque il solo responsabile delle opinioni espresse e di eventuali errori in esso contenuti.

1. PMI E DISTRETTI INDUSTRIALI IN ITALIA: UNA SFIDA CHE CONTINUA

1. Introduzione

Il tema di questo capitolo riguarda le caratteristiche del sistema produttivo italiano basato prevalentemente sulle PMI e sui distretti industriali. L'analisi mette in evidenza la crescente importanza per l'intero sistema economico dei distretti industriali, la loro capacità di competere e di trasformarsi per continuare a vincere la sfida dei mercati anche in condizioni di gravi difficoltà, come nella presente crisi economica globale. Inoltre, la metamorfosi dei distretti e i relativi processi di mutamento strutturale dell'apparato produttivo vengono interpretati quale risultato dell'apertura dei mercati, dei processi d'internazionalizzazione delle imprese e dei crescenti ritmi di innovazione.

L'Italia ha conosciuto nel dopoguerra un processo di industrializzazione diffusa che si è accentuato alla fine degli anni Settanta e che ha riguardato anche e soprattutto regioni e territori che non appartenevano al cosiddetto "triangolo industriale". Il nostro Paese è così diventato un sistema economico con una notevole diversità strutturale e territoriale, caratterizzato dalla presenza di molteplici specializzazioni localizzate e da un'imprenditorialità estesa, piena di vitalità e dinamismo.

Giacomo Becattini (2000, 2007) e, parimenti, Giorgio Fuà (1983) sono stati coloro i quali hanno portato avanti con convinzione una visione dello sviluppo industriale italiano che rivaluta le "periferie" e che sottolinea l'importanza economica dei distretti industriali e della "terza Italia", costituita da reti locali di migliaia di piccole e medie

imprese, settorialmente specializzate e in grado di assicurare specifici tipi di prodotto finito o semi-lavorato. In tale “visione alternativa” il distretto industriale diventa il luogo teorico-pratico dove le connessioni tra relazioni economico-produttive e relazioni socio-culturali sono inseparabili. Inoltre, la diversificazione dei sentieri di sviluppo industriale fra i diversi territori e fra i differenti settori del sistema produttivo stanno a rappresentare un modello di industrializzazione più complesso e variegato, che rispecchia modelli socio-culturali, storicamente radicati e, allo stesso tempo, in continua evoluzione.

In questa rappresentazione, più complessa, del modello di sviluppo industriale basato sui distretti la domanda ha un ruolo cruciale. Si è andata infatti affermando una domanda più differenziata, personalizzata, che si basa su scelte non esclusivamente razionali, dove la scelta di una tipologia di prodotto deve spesso rivelare anche prestigio sociale.

Torna in auge, in un certo senso, la visione pre-marginalista dei bisogni: i beni che si consumano devono avere una dimensione culturale; ciò rende importante la materia prima, la lavorazione, il design. Tale argomentazione porta quindi ad affermare che ogni riflessione sul tema dei distretti non può prescindere dall’analisi dei contesti sociali e culturali, delle istituzioni e del territorio.

Una tesi importante contenuta nel presente lavoro, già sostenuta da Marco Fortis e Alberto Quadrio Curzio (2006), che facciamo nostra, è che il modello italiano di sviluppo industriale basato sulle piccole e medie imprese incastonate nei distretti industriali e sulle medie imprese più strutturate (“Colonne”), fondato sulle specializzazioni manifatturiere, sull’innovazione e sull’internazionalizzazione, è un sistema vitale e dinamico, che riesce a mantenere un ruolo di rilievo in Europa e nel mondo con la sua elevata capacità a esportare i suoi prodotti. Tale modello distrettuale ha dimostrato nel tempo di costituire un paradigma di perdurante competitività, seppur frenato a livello di sistema-Paese da innumerevoli e cronici “lacci e laccioli” (peso della burocrazia, fiscalità eccessiva, carenze nelle infrastrutture materiali e immateriali ecc.).

È sbagliato, quindi, cercare nei distretti industriali e nelle specializzazioni tradizionali la causa di alcune (vere) fragilità strutturali del sistema Italia. Anche se siamo tra coloro che non credono che la pre-

ziosa risorsa dei distretti industriali possa da sola essere sufficiente a garantire il successo nelle sfide economiche e tecnologiche future caratterizzate dai processi di globalizzazione e da un quadro congiunturale, come quello attuale, segnato da una profonda crisi economico-finanziaria globale. Il sistema distrettuale dell'Italia deve pertanto continuare a riorganizzarsi e migliorarsi, anche con opportuni incentivi, sotto il profilo dell'offerta, della struttura finanziaria e del contesto istituzionale in funzione dei profondi cambiamenti in corso, ma, al tempo stesso, esso ha bisogno di un numero maggiore di imprese medio-grandi, che possono essere complementari e dialogare con le realtà distrettuali, e, soprattutto, deve rafforzare le reti.

2. L'analisi economica dei distretti industriali

Il termine “distretto industriale” nasce con Alfred Marshall, i cui studi in tema di organizzazione industriale rappresentano un punto di riferimento importante a partire dai quali il distretto industriale inizia a essere considerato un concetto socio-economico.

Marshall aveva notato come la co-presenza di imprese operanti nello stesso settore e nella stessa area creasse un’“atmosfera industriale” in grado di sostenere e favorire il rafforzamento dell'industria locale.

Il distretto industriale marshalliano si basa sull'importanza delle “economie esterne” nella comprensione dello sviluppo delle agglomerazioni di piccole e medie imprese, in cui produttori, fornitori e clienti interagiscono in modo costante. L'idea di Marshall è stata reinterpretata successivamente nella letteratura sui distretti in un'ottica di *learning*, dove l'apprendimento, nelle imprese distrettuali, è favorito dall'elevata specializzazione e dalla scarsa formalizzazione che caratterizza l'organizzazione, data la dimensione aziendale tipicamente limitata. Il patrimonio di conoscenze delle imprese distrettuali si arricchisce prevalentemente grazie al *learning by doing* e al trasferimento di conoscenze tacite, dove la prossimità degli attori nell'attività economica, che comporta quei benefici legati alle economie esterne, occupa un ruolo centrale.

Tale linea di ricerca è stata approfondita soprattutto da Giacomo

Becattini, che ha avuto il merito di riorganizzare le fondamentali intuizioni di Marshall in un quadro interpretativo organico applicandole all'analisi dei distretti in Italia. Secondo Becattini (1989, p. 112) il distretto industriale è definito essenzialmente “come un'entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali”. E ancora, Becattini (2007, pp. 231-232): “il distretto [...] è la forma concreta, definita su due dimensioni – l'industria e il territorio – del principio dei rendimenti crescenti all'ampliarsi della domanda, in ambiente concorrenziale”. La stretta relazione che si instaura nel distretto fra comunità e imprese è il fattore chiave che spinge all'innovazione, alla conoscenza, alla qualità.

Le caratteristiche determinanti del distretto industriale nella concezione di Becattini (1989) sono:

1. una comunità locale costituita da una comunità di persone e da un parallelo sistema istituzionale; la comunità delle persone deve incorporare un sistema “abbastanza omogeneo” di valori che si è venuto formando nel corso del tempo e che deve esprimere incentivi all'attività imprenditoriale e all'introduzione di innovazioni;
2. una popolazione di imprese, ciascuna delle quali specializzata in una singola fase o in poche fasi del processo produttivo del distretto;
3. la specializzazione del distretto consiste in imprese che appartengono prevalentemente a uno stesso settore industriale, definito in modo da comprendere quelle che Marshall chiamava “industrie ausiliarie”, come le imprese che producono macchinari o che prestano servizi ad altre imprese, e che si configura come *filiere* o *settore verticalmente integrato*.

Questi, dunque, i tratti salienti del modello distrettuale, che si rivela essere un sofisticato concetto di sistema locale, sintesi di storia, cultura sociale e organizzazione industriale, dove le economie esterne svolgono un ruolo cruciale e i costi di transazione sono sufficientemente bassi, e in cui si riscontra una combinazione diffusa di versatilità, qualità e innovazione. Nell'interpretazione di Becattini il distretto industriale consiste in una nuova unità di

analisi, in quanto rappresenta un'entità economica a metà strada tra la singola impresa e l'intero settore, che tiene conto dei luoghi produttivi, delle comunità produttrici nelle loro specializzazioni e de-specializzazioni.

Un altro aspetto importante e peculiare dei distretti industriali è la combinazione tra competizione e collaborazione (“co-petizione”) tra imprese. Spiega Fortis (2006a, p. 120) che all'interno del distretto la competizione tra le imprese è assai forte e seleziona le aziende migliori e più efficienti. Ma, nello stesso tempo, le imprese dei distretti industriali spesso collaborano fra loro a progetti comuni come, per esempio, a iniziative per la promozione all'estero dei prodotti del distretto.

L'importanza del territorio per l'analisi dei distretti industriali e, più in generale, dei processi di industrializzazione è stata sottolineata da vari studiosi¹. La considerazione di tale fattore ha arricchito l'interpretazione dello sviluppo industriale, in quanto ha consentito di valutare la forza produttiva dei “contesti territoriali” riuscendo così a spiegare meglio, anche *ex post*, perché in certe aree lo sviluppo si è verificato e in altre no. In particolare per Trigilia (2005), la fertilità dei territori è funzione diretta della loro capacità di creare beni collettivi locali che aumentano la competitività delle imprese, perché ne abbassano i costi, e anche perché possono accrescere la loro capacità di innovazione. La visione di Trigilia, che riprende concetti e aspetti già presenti nelle analisi di Becattini sui distretti, vede la produzione come un processo intrinsecamente localizzato, dove ciascun territorio mobilita nella produzione la propria conformazione naturale, la propria storia, la propria cultura, la propria organizzazione sociale, e dove tali risorse hanno una loro specificità.

Il contesto ambientale, sintesi di una storia umana e naturale, costituito dall'insieme dei fattori locali, che forniscono a sua volta al sistema delle imprese il lavoro, l'imprenditorialità, le infrastrutture materiali e immateriali, la cultura sociale e l'organizzazione istituzionale, è quindi cruciale. In questa analisi dello sviluppo locale Becattini parla di processo di produzione circolare; ciò richiama

¹ Si veda fra questi: Brusco (1989); Micelli, Di Maria (2000); Baracchi, Bigarelli, Colombi, Dei (2001); Tattara (2001); Maggioni (2004); Trigilia (2005).